

Cultura

Letti per voi



Andrea Viola

Roma, 1870: i soldati italiani assediano la città, papa Pio IX si ritira in Vaticano e sa che il destino è segnato. Il comandante Hermann Kanzler vorrebbe combattere ma gli ordini del Papa Re sono chiari: abbozzare una resistenza ma arrendersi subito dopo, per evitare gravi spargimenti di sangue. Finisce così un decennio che ha visto uomini di tutto il mondo raggiungere Roma per proteggere in armi il potere temporale della Chiesa: i «Mille del Papa», dimenticati dalla Storia ufficiale. «Con l'Italia mai!» di Alfio Caruso racconta chi erano: un saggio scritto con lo stile del romanzo, che mette in primo piano gli

«CON L'ITALIA MAI!» CARUSO SVELA LA STORIA MAI RACCONTATA DEI MILLE DEL PAPA

aneddotti, i retroscena, persino i gossip che hanno fatto la Storia. Capita così che nel 1846 un piccolo incidente vicino a Parma cambi gli equilibri di un conclave. Il cardinale di Milano Karl Gaysruck vuole far eleggere un papa gradito alla potente Austria. A Fidenza si rompe una ruota della carrozza: per ripararla serve una settimana, Gaysruck approfitta della «vacanza» ma i cardinali non lo aspettano e contro ogni pronostico eleggono Pio IX. Nel 1861 il Papa darà asilo al re di Napoli Francesco II («Franceschiello») con la moglie, la tedesca Maria Sofia, giovane e corteggiatissima: Caruso ne svela la storia fra tradimenti,

figli illegittimi e uno scandalo a sfondo sessuale orchestrato dai servizi segreti. Intanto i prelati lanciano appelli per difendere il Papato dalle brame dell'Italia. Fra il 1860 e il 1870 si arruolano a migliaia: nobili e popolani diventano commilitoni in una truppa cosmopolita. I più numerosi sono francesi e italiani ma si contano anche canadesi, americani e qualche soldato da Sudafrica, Siria, Marocco, Tunisia, persino Cina e Nuova Zelanda. Gli irlandesi sono i più poveri ma i militari in genere spendono, per la gioia di osti e commercianti. In libera uscita, c'è chi frequenta le bettole e chi corteggia le gentildonne a Villa Borghese.

La narrazione scorre fino alle vicende di metà settembre 1870, quando si è capito che il tempo stringe: chi pensa a un'insurrezione popolare aspetterà invano ma i nobili fanno capire che accettano l'Italia... E il 20 è il giorno di Porta Pia. Caruso racconta con dovizia di particolari le fasi della battaglia e come si congedano i protagonisti. «Con l'Italia mai!» è un libro avvincente: da leggere, perché anche nelle vicende famose c'è sempre qualcosa da imparare. ♦

■ **Con l'Italia mai!**
di Alfio Caruso
Longanesi, pag. 314, € 18,60

Letteratura «Il vizio di scrivere», il nuovo libro del narratore, studioso, traduttore, regista e attore

Le mille anime di Sermonti

Dai romanzi alle traduzioni, dai racconti ai saggi: un'officina d'autore che raccoglie libretti d'opera, aforismi, omaggi a Verdi, racconti, interviste impossibili e anche una traduzione di Molière

di Giuseppe Marchetti

I libri belli hanno un'anima - diceva Nicolas de Chamfort. Ma potremmo aggiungere che certi libri belli ne hanno più d'una, come ci accade di constatare per «Il vizio di scrivere» che ora Vittorio Sermonti pubblica da Rizzoli. Il libro di Sermonti possiede il fascino della stratificazione, è un fertilissimo terreno di moduli filosofici, narrativi, poetici, di traduzione e di meditazione: un terreno di scoperte che si tramutano nel vizio non solo di scrivere, ma di pensare, di essere, di possedere il gusto della letteratura come vita. Chi conosce Vittorio Sermonti, cioè chi l'ha letto, sa quanto il suo vizio di scrivere (cui s'abbina quello di leggere che formava l'argomento del libro gemello uscito nel 2009) sa bene quanto sia vasta la sua attività di narratore, saggista, traduttore regista, attore e giornalista, e avrà presente almeno tre sue grandi (immani, si potrebbe scrivere) imprese: il racconto-commento della Divina Commedia, appena ripubblicato, la traduzione dell'«Eneide» uscita nel 2009 e l'altra recente traduzione, quella delle ovidiane «Metamorfosi», pubblicata l'anno scorso. Tuttavia, «Il vizio di scrivere» rimane opera a sé, è l'opera che riassume a suo modo tutte le altre, è, per dir così, il libro della vita e della fortuna, quello che s'impone per originalità e memoria intima dello scrittore, uomo di penna ma anche uomo del proprio tempo, e testimone affettuoso e persuasivo delle interne ragioni della letteratura là dove esse cercano di compiere l'estrema completezza dell'individuo, del suo fare, della sua presenza. Se è vero, come diceva Samuel Johnson che «Bisogna sfogliare una biblioteca intera per fare un libro», è vero anche che «Il vizio di scrivere» rappresenta ora la nostra biblioteca, e il suo padrone-gestore è quel Sermonti che fino dai tempi dei primi libri «Giorni travestiti da giorni» (Feltrinelli, '60) e «Il tempo fra cane e lupo» (Bompiani, '80) ripercorreva l'infanzia e l'adolescenza come età degli inganni riflessi poi nel ricordo, tanto che Cesare Garboli fino da allora poteva riconoscerli le storie di romanzi che tecnicamente si profilavano come antiromanzi e come vicende di personaggi mossi da una profonda radice di sconfitta.



Vittorio Sermonti Il saggista e scrittore durante la sua partecipazione al Festival Parmapoesia nel 2008.

Un libro summa
«Opera che riassume a suo modo tutte le altre: è, per dir così, il libro della vita e della fortuna»

Nel nuovo libro, infatti, uno dei segmenti più interessanti (gli anni passano davvero) è proprio rappresentato dalle pagine che Sermonti ha tratto dal romanzo dell'80 con quel suo mischiarsi di cronaca, storia, politica, socialità pensata e riflessa, quasi un diario violentato dalla realtà stessa che lo creava. Ma questa realtà si espande lungo il corso dei secoli, ed ecco, allora, che «Il vizio» diventa saggio con molte venature di sarcasmo e autosarcasmo, diventa la traduzione de «Il Tartufo» di Molière, diventa gli incanti dei «Sempreverdi» capolavori di Verdi, diventa i divertimenti dei «Cento pezzi facili» con l'impagabile «Autobiografia incipiente», diventa «La cosa poesia» con i riflessi delle letture, delle traduzioni e delle relative felici fatiche, diventa «Giacomino mio, salviamoci!» E diventa quel mirabile saggio biografico di monaldesca fattura che è uno dei momenti più alti del sermontiano «vizio di scrivere», di commemorare, di parafrasare e di tradurre in

racconti, epigrammi ed episodi di una tragicomica evidenza la vita, non solo quella del contino recanatese, ma la nostra di ieri e di oggi. Perché c'è sempre un ieri e un oggi nel vizio: un di fu un occasionale e divertente compiacimento, ma adesso è un libro con un «suo retrogusto un po' testamentario» che, tuttavia, scrive l'autore «non mi rallegra particolarmente» anche se - confessa - «la mia grafomania è piuttosto contenuta». Occorre, dunque, procedere per campioni: e l'opera è proprio sorretta da tale potere di scelta come nel caso di «Nathan il saggio» di Lessing tradotto e ridotto per lo Stabile di Torino quarant'anni fa dove fu messo in scena anche «Verso Damasco» di Strindberg con le note desunte da Sermonti dall'epistolario del drammaturgo svedese. Una larga parte, quindi, del vizio dipende come si può facilmente immaginare dal medesimo vizio, dal compiacimento che esso produce quando viene sollecitato e compensato dall'altrui ap-

provazione nei confronti della quale peraltro il nostro scrittore rimane piuttosto diffidente. Eppure, questo «Vizio di scrivere» - che si conclude con detti memorabili e storielle esemplari tratte da «La morte non esiste» - è il compendio di una lunga esperienza esistenziale che nel procedere lungo l'arco degli anni ha patito i dolori, le ironie, le superbie, le incertezze e i terrori dell'essere, come si dice, se stessi, anche se si cerca sempre d'apparire all'altezza delle situazioni. Ma, alla fine ecco: «Chi dovesse, in occasione delle mie esequie, dire - come è buon uso - tutto il bene possibile di me, non dovrebbe però dimenticare che, fra tutte le persone di questo mondo, quella che infinitamente più d'ogni altra avrà tentato di rovinarmi la vita, sarò stato io». Ancora una volta, dunque, il vizio. ♦

■ **Il vizio di scrivere**
di Vittorio Sermonti
Rizzoli ed., pag. 650, € 23,00

Calendario Pirelli



«In mostra la qualità delle donne, senza trucchi»

Nelle foto in bianco e nero di Annie Leibovitz, volti famosi quali Patti Smith, Yoko Ono, Serena Williams

■ LONDRA - Niente nudo nel Calendario di Pirelli 2016 firmato dalla celebre fotografa Annie Leibovitz. La provocazione sta nella semplicità e nel mettere in mostra «la qualità delle donne» e una bellezza che riverbera dai loro successi più che dai seni o dai fianchi. Uno studio newyorkese è stato il set per i ritratti in bianco e nero di 13 donne ognuna a suo modo «speciale»: da Yoko Ono a Patti Smith, passando per Serena Williams, Yao Chen, prima ambasciatrice cinese dell'UNHCR, la top model russa Natalia Vodianova, fondatrice dell'organizzazione filantropica Naked Heart Russia, Kathleen Kennedy presidente della Lucasfilm, la collezionista e mecenate nonché presidente emerita del Moma Agnes Gund, l'opinionista Ariel Lebowitz, la presidente di Friel Investment Mello-Hobson e la regista Ava DuVernay, la giovanissima blogger Tavi Gevinson, l'artista iraniana Shirin Neshat e l'attrice comica Amy Schumer.

Del calendario, che è stato presentato prima alla stampa poi in serata con un galà alla Roundhouse, tempio del rock londinese, la Leibovitz ha aggiunto: «volevo che le fotografie mostrassero esattamente le donne come sono senza artifici».

Mostra Da Generalic ai «nostri» Benassi, Rovesti e Zoppi nella rassegna, curata da Sgarbi, a Gualdo Tadino

Cuore dei naïf, pittori del possibile

Manuela Bartolotti

■ Si sogna e si riprende a sperare, si torna bambini perdendosi nel sole e nell'incanto della luce. Tutto in questo mondo genuino è sempre bello, sereno, è possibile ogni volo e fantasia. Più ci si avvicina al Natale, più si sente la necessità di ritrovare il luogo della magia e dell'infanzia, quello che è celebrato dall'arte naïf, sia dalla slava originaria delle smaglianti pitture su vetro che da quella occidentale. Così a Gualdo Tadino, nell'Umbria mistica dove San Francesco ha creato il primo presepe e dove tutto (paesi e paesaggi) sembra mantenersi in un incanto incontaminato senza tempo, varrebbe la pena recarsi a visitare la



Pittori naïf «Paesaggio invernale» di Ivan Rabuzin, una delle opere in mostra.

mostra de «I pittori dal cuore sacro» (a cura di Vittorio Sgarbi, Chiesa monumentale di S. Francesco, fino al 31 dicembre).

C'è una sezione storica dove s'incontrano le atmosfere favolose di Ivan Rabuzin, le scene bruegheliane di Jvan Generalic, i panorami surreali di Mico Kovacic, quelli onirici di Matija Skurjeni e tutti i festosi mondi idilliaci degli italiani Francesco Maiolo, Restivo e del nostro originalissimo Enrico Benassi da Casale di Mezzani. Quindi c'è la sezione dei contemporanei, dove tra tanti stranieri spiccano però Vincenzo Martini di Foligno con le sue opere di placida notturna elegia, delicate come ninne nanne, quelle della sarda incantatrice Bonaria

Manca, dall'elementarità e spontaneità alla Bruno Rovesti; infine i campanili animatissimi del parmigiano Giuliano Zoppi, naïf pluripremiato con opere sparse nei musei di tutto il mondo.

Ci sembrerà allora d'incamminarci nei sentieri fioriti di Rabuzin, lussureggianti come i prati di queste terre ombre per le quali davvero viene da dire «Laudato sii». E si possono vedere fiori giganti e neve variopinta, perché nemmeno l'inverno è mai triste e anche i paesaggi più desolati sono animati dalla presenza dell'uomo, da una casetta, da un campo coltivato, dall'affacciarsi di contadini o da persone impegnate a vivere in gioia e serenità. E' il migliore dei mondi possibili quello naïf, è quello perduto, quello sognato dai bambini, quello che dimentichiamo quando voltiamo le spalle a natura e cielo, a semplicità e libertà, a tutta la bellezza che riverbera da ogni angolo di universo.

Non cercate dunque le ombre dolose, neppure nelle più raffinate e realistiche pitture di Generalic o di Kovacic; sono solo sfumature di panorami gravidi di vita, orizzonti dai contrasti struggenti del crepuscolo, oppure ricami in punta di pennello per le lenticolari scene altrettanto bruegheliane della francese Sylvie Marcel.

Quanto è piccolo si fa grande, anzi gigantesco e viceversa. Come ne «Il paese delle meraviglie» di Alice, come nella fantasia e nel sogno. Non ci sono vincoli prospettici, grafici, logici, cromatici. Tutto è possibile. E' questa forse la vera libertà dell'arte che da adulti si dimentica e di cui si rammaricano niente meno che due geni come Picasso e Klee. Lo ribadì nel suo capolavoro anche Saint-Exupéry: bisogna saper guardare il mondo con gli occhi del cuore. Perché il cuore è sacro. E questi sono i suoi pittori. ♦